

Michele Comelli

## ***Una lettera perduta di Giovanni Della Casa a Piero Vettori e la corrispondenza burlesca con Antonio Bernardi della Mirandola***

Una lettera autografa di Giovanni Della Casa a Piero Vettori del 21 luglio 1541, pubblicata nell'edizione napoletana settecentesca delle *Opere* del Casa e poi perduta,<sup>1</sup> si trova oggi a Livorno, presso la Biblioteca Labronica F. D. Guerrazzi, Villa Fabbricotti, Autografoteca Bastogi, AUMA cassetta 038 ins. 704.<sup>2</sup> La lettera, prima di passare nella collezione Bastogi e da lì nella biblioteca livornese, era appartenuta allo stampatore fiorentino ottocentesco Guglielmo Piatti, ma non è facile capire quando e come fosse entrata in suo possesso; certamente faceva parte del fondo vettoriano cui si attinse per l'edizione del 1733, per lo più confluito nella British Library di Londra (mss. Add. 10265 e 10279), ma non si può dire quando se ne distaccò. Le carte vettoriane erano giunte da Firenze a Roma nel 1725 e vi rimasero circa un secolo; il distacco della nostra lettera, come pure di altre missive del gruppo, avvenne prima del loro approdo a Londra nel 1826, visto che il fondo londinese non registra una lacuna tra la lettera del 14 maggio 1541 e quella del 5 agosto 1541, tra le quali essa si colloca anche nella stampa napoletana.<sup>3</sup> Rispetto alle missive

---

<sup>1</sup> Il gruppo di 26 lettere volgari di Della Casa a Piero Vettori «tratte dalla Libreria de' Signori Cavalieri Vettori di Roma, dal Tomo IV. segnato C. delle lettere di diversi Valentuomini» fu pubblicato per la prima volta nell'edizione napoletana *Opere di Monsignor Giovanni Della Casa Dopo l'edizione di Fiorenza del MDCCVII e di Venezia del MDCCXXVIII molto illustrate e di cose inedite accresciute*, 6 tt., Napoli, s.t., 1733, V, pp. 174-190 (d'ora in poi: *Opere* 1733, seguito dal numero del volume e dal numero di pagina; su questa edizione si veda M. C. NAPOLI, *La fortuna editoriale di Giovanni Della Casa a Napoli*, in *Giovanni della Casa, ecclesiastico e scrittore*, Atti del Convegno [Firenze-Borgo San Lorenzo, 20-22 novembre 2003], a cura di S. Carrai, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007, pp. 109-124) e poi di nuovo in *Opere di Monsignor Giovanni Della Casa*, 4 voll., Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1806, IV, pp. 141-170 (d'ora in poi: *Opere* 1806, seguito dal numero del volume e dal numero di pagina); l'edizione milanese si fonda su quella napoletana e ne mantiene gli errori. Questo gruppo di lettere si aggiungeva nell'edizione napoletana ad altre 8 lettere volgari indirizzate al Vettori e già pubblicate nelle precedenti edizioni settecentesche delle *Opere* dellacasiane curate da Giovan Battista Casotti nel 1707 (Firenze, Manni) e nel 1728-29 (Venezia, Pasinello), per un totale di 34 lettere (resta da capire se anche le prime 8 lettere pubblicate dal Casotti fossero state tratte dal medesimo archivio vettoriano quando si trovava a Firenze; l'ipotesi pare probabile, visto che ben 5 delle 8 lettere sono oggi a Londra; cfr. *infra* n. 3). La lettera in questione si può leggere in *Opere* 1733, V, p. 176 e in *Opere* 1806, IV, pp. 145-146. Sul carteggio volgare tra Della Casa e Vettori, cfr. E. CARRARA, *Il carteggio in volgare di Giovanni della Casa con Piero Vettori*, in *Giovanni della Casa, ecclesiastico e scrittore*, cit., pp. 125-170.

<sup>2</sup> Una digitalizzazione della lettera è disponibile online all'indirizzo <http://opacsol.comune.livorno.it/SebinaOpac/Opac?action=multimedia&docID=0> (link controllato il 30 ottobre 2018). La lettera è catalogata in archivio con data congetturale 25 luglio 1541, ma la lettura della carta, che presenta un foro causato dall'inchiostro in corrispondenza dell'indicazione del giorno, suggerisce come più attendibile la data del 21 luglio, così come registrata anche nell'edizione napoletana. La ricca collezione di circa 60.000 autografi raccolti dal Conte Pietro Bastogi (sul quale si veda la voce curata da L. COPPINI e G. P. NITTI, *Bastogi, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana [d'ora in poi DBI], vol. VII, 1965, pp. 176-180) e dai suoi figli Gioacchino e Giovannangelo nel corso dell'Ottocento fu donata dagli eredi al Comune di Livorno nel 1923 ed entrò a far parte delle collezioni della Biblioteca Labronica nel 1927.

<sup>3</sup> Circa gli spostamenti delle lettere dellacasiane al Vettori, da Firenze a Roma nel 1725, e da Roma a Corfù e poi a Londra, si veda S. CARRAI, *Per la cronologia di alcune lettere del Della Casa al Vettori*, «Rinascimento», s. II, XXV, 1985, pp. 293-296 e i relativi rimandi bibliografici a C. E. POLLAK, *Carteggi di Pier Vettori nel Museo Britannico*, «Rassegna Bibliografica della Letteratura Italiana», II, 1894, pp. 78-85 e a C. ROTH, *I carteggi volgari di Pier Vettori*, «Rivista Storica degli Archivi Toscani», I, 1929, pp. 154-185. Delle 34 lettere volgari di Della Casa al Vettori pubblicate in *Opere* 1733, Eliana Carrara nella sua recente edizione registrava solo 24 missive presenti alla British Library e una conservata alla Pierpont Morgan Library di New York (ms. MA 5056): cfr. CARRARA, *Il carteggio in volgare*, cit., pp. 133-134. Vanni Bramanti ne ha ritrovata una del 2 marzo 1552 presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, *Gonnelli*, 7, 10: cfr. V. BRAMANTI, *Una lettera «perduta» di monsignor Della Casa*, «Quaderni Veneti», III, 2014, pp. 19-26; Claudia Berra ne ha recentemente ritrovata e pubblicata un'altra, la più antica di quelle note, a Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, *Autogr.*, 40/25 - 1 (Sammlung Bartolomeo Gamba): cfr. C. BERRA, *La corrispondenza di Giovanni Della Casa: stato dell'arte, progetti (e dieci inediti)*, in *Epistolari dal Due al Seicento: modelli, questioni e dotiche*,

dellacasiane rivolte al Vettori conservate a Londra e ripubblicate da Eliana Carrara negli atti del convegno tenutosi a Firenze in occasione del centenario dell'autore, mi pare indubbio che nel nostro caso anche la mano che verga la busta sia quella di Della Casa.

La lettera, di cui forniamo in appendice la trascrizione, è una delle più antiche conservate tra quelle indirizzate dal Casa al Vettori (la terza in ordine di tempo) e si inserisce all'interno del vivace scambio tra i due letterati fiorentini alla metà del 1541, quando Della Casa era da poco tornato a Roma da Firenze. Oltre a testimoniare gli scambi eruditi tra il Casa e il Vettori, è di particolare interesse perché dà conto del dinamico circuito intellettuale del circolo Farnese, di cui il Casa faceva parte. Essa costituisce, con le altre due citate, del 14 maggio e del 5 agosto 1541, un trittico che fornisce uno spaccato significativo del fervore culturale italiano.<sup>4</sup> Per comprenderne il valore è pertanto opportuno reinserirla all'interno di quel trittico, tenendo d'altra parte conto del fatto che purtroppo di tale carteggio sembrerebbero essere sopravvissute soltanto tre missive del Casa al Vettori, ma che esso doveva essere – da quanto si intende – ben più fitto e coinvolgere più o meno direttamente una serie di altre personalità centrali nel dibattito culturale di quegli anni.

Nella lettera del 14 maggio 1541, Della Casa avvisava preliminarmente l'amico di aver recuperato una copia del commento di Eustazio a Omero e di aver provveduto a spedirgliela da Bologna attraverso un uomo fidato.<sup>5</sup> Si era inoltre dato da fare per cercare a Roma un Lucrezio, ma al momento senza successo: se ne avesse trovata una copia degna, l'avrebbe mandata al Vettori e a Francesco de' Medici;<sup>6</sup> anche per quanto riguarda la *Poetica* di Aristotele, affermava di non averne trovata a Roma copia corretta e che i «Signori» di «Palazzo» si erano sempre fondati sulla lezione del Danesio (Pierre Danes),<sup>7</sup> della quale si era fatto procurare dall'amico comune, Donato Giannotti, copia. Infine, riferiva che il «nostro» messer Antonio della Mirandola aveva fatto pubblicare i suoi *Prolegomena*, nei quali erano «molto openioni nuove», e che ne aveva mandate due copie a Padova, e che lì a Roma, a qualche «persona literata», non erano dispiaciuti. Della Casa dichiarava di non sapere se il Verino, *alias* Francesco de' Vieri, intendesse vederli; nel caso avrebbe provveduto personalmente a inviarglieli, ma temeva poi di non poter riferire il suo parere all'autore «senza nota d'inurbanità». È bene innanzitutto precisare che non si tratta di una stampa, ma di copie manoscritte conformemente alla modalità in cui i testi erano soliti circolare nei circuiti culturali; non vi è infatti traccia di un'edizione di opere del Bernardi precedente al 1545, anno di pubblicazione della *Bernardi Mirandulani Institutio in universam Logicam. Eiusdem Ant. Bernardi in eandem commentarius. Item,*

---

*edizioni, cantieri aperti*, a cura di C. Berra, P. Borsa, M. Comelli e S. Martinelli Tempesta, Milano, Università degli Studi, 2018, pp. 419-455: 454-455.

<sup>4</sup> Per il testo delle lettere del 14 maggio e del 5 agosto 1541 si fa riferimento all'edizione di CARRARA, *Il carteggio in volgare*, cit., rispettivamente le lettere n° I e II, pp. 137-141.

<sup>5</sup> Sappiamo poi da una lettera del Vettori al Varchi (a Bologna) dell'11 agosto 1541, che il Vettori aveva scorso il volume con un po' di fretta (ma aveva almeno controllato un passo di suo interesse) e che si apprestava a restituirlo ai padroni attraverso il Varchi, appunto, premurandosi che l'amico comune usasse «diligentia» nell'affare, visto che il Casa si era impegnato di «non so che cento scudi» e il Vettori desiderava che il volume fosse restituito ai suoi padroni per tempo e con i suoi più sentiti ringraziamenti (la lettera, conservata alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze [BNCF], *Autografi Palatini, Lettere al Varchi*, cassetta II, n. CXXX, è parzialmente edita da CARRARA, *Il carteggio volgare*, cit., p. 137, n. 1 ed è ora edita integralmente in *Lettere a Benedetto Varchi (1530-1563)*, a cura di V. Bramanti, Manziana, Vecchiarelli, 2012, lettera n° 89, pp. 192-193). Su questo raro commento di Eustazio a Omero, che per chi scrive dovette rivestire a metà Cinquecento un ruolo fondamentale per l'interpretazione dei poemi omerici, mancano purtroppo, ad oggi, un'edizione e una bibliografia di riferimento.

<sup>6</sup> Francesco di Raffaello (sul quale si veda la voce di P. VOLPINI, *Medici, Raffaello de'*, in DBI, vol. LXXIII, 2009, pp. 165-166) de' Medici, padre a sua volta di un Raffaello de' Medici (sul quale si può leggere la voce di F. ANGIOLINI, *Medici, Raffaello de'*, ivi, pp. 166-168), è personaggio sul quale si hanno scarse notizie: padre e figlio furono personalità di spicco nella Firenze repubblicana e medicea; di lui sappiamo che fu tra i membri fondatori dell'Accademia Fiorentina e intimo del Della Casa, ma più in generale di molti fuoriusciti fiorentini (a lui Lorenzino de' Medici indirizzò la nota lettera del 5 febbraio 1536, *more veneto*, da Venezia), e che morì nel 1546.

<sup>7</sup> Per l'identificazione, cfr. C. SCARPATI, *Con Giovanni Della Casa dal "De officiis" al "Galateo"*, in IDEM, *Studi su Cinquecento italiano*, Milano, Vita e Pensiero, 1982, pp. 126-155: 131, n. 18.

*Apologiae libri VIII* (Basilea, per Giovanni Hervagio), nella quale i nostri *Prolegomena*, che dovevano coincidere con il *Commentarius* (e, infatti, così l'opera è nota nelle testimonianze coeve), confluirono.

Tra la lettera del 14 maggio e quella conservata a Livorno, datata 21 luglio, non possiamo credere che non vi siano stati altri scambi epistolari; in ogni caso, il dialogo prosegue, e in modo abbastanza intellegibile, nella lettera livornese: Della Casa accusava ricevuta della copia dell'ultima opera testé pubblicata dall'amico<sup>8</sup> e si scusava di non aver ancora avuto modo di offrirgli un suo parere, ma, del resto, un'opera di simile «maestro» non necessitava certo dell'approvazione sua o di altri.

La parte centrale e più interessante della nostra lettera riguarda però i *Prolegomena* di Antonio della Mirandola, inviati dal Farnese stesso a diversi intellettuali perché ne dessero un parere. L'opera era stata inviata anche al «Verino nostro», ma si prevedeva nel circuito di amicizie del Vettori e del Casa qualche dura critica al mirandolano, le cui ambizioni filosofiche erano piuttosto discutibili e promosse soprattutto dal suo protettore; come il Casa si premurava di osservare, se fosse stato avvisato per tempo dal Farnese della sua volontà di invio al Verino, avrebbe certamente cercato di dissuaderlo. Egli, cautamente, confidava al Vettori che era legato da «affettione [...] a quel singulare homo» che è Antonio della Mirandola,<sup>9</sup> e dunque si augurava che la risposta del Verino fosse «con più cura et maggior studio che pò»,<sup>10</sup> perché, per quanto giovane,<sup>11</sup> Antonio della Mirandola godeva di assai fama a Roma, dove aveva molti fautori e dove si attendevano con trepidazione le scritture intorno alle sue opere. In sostanza, l'invito del Casa era che la risposta del Verino fosse almeno prudente. D'altra parte, precisa la lettera, i *Prolegomena* erano stati spediti anche al Genova, *alias* Marc'Antonio Passeri,<sup>12</sup> che allora deteneva la cattedra di filosofia a Padova; a Ludovico Boccadiferro,<sup>13</sup> che dal 1527 era tornato a reggere quella di Bologna (ereditando in sostanza il ruolo di Alessandro Achillini e di Pietro Pomponazzi) e forse pure a Simone Porzio<sup>14</sup> a Napoli, dal 1533 professore dello Studio sotto la protezione del viceré Pietro de Toledo; insomma, vale a dire ai massimi rappresentanti dell'*establishment* aristotelico di quegli anni. Nessuno dei grandi filosofi dell'epoca aveva ancora risposto alla chiamata del Farnese, ad esclusione di Marc'Antonio Flaminio (che nei mesi tra aprile e maggio sappiamo essere a Roma, insieme al Carnesecchi, per vedersi con Bernardino Ochino), il quale si era tolto dall'impiccio, dicendo che non era sua materia.<sup>15</sup>

---

<sup>8</sup> Si tratte dei *Marci Catonis, ac M. Teren. Varronis De re rustica libri, per Petrum Victorium, ad veterum exemplarium fidem, suae integritati restituti*, Lugduni, apud Seb. Gryphium, 1541.

<sup>9</sup> Sulla figura di Antonio Bernardi si rimanda a P. ZAMBELLI, *Bernardi, Antonio*, in DBI, vol. IX, 1967, pp. 148-151, e soprattutto ai più recenti atti del convegno sul filosofo *Antonio Bernardi della Mirandola (1502-1565). Un aristotelico umanista alla corte dei Farnese*, Atti del Convegno "Antonio Bernardi nel V centenario della nascita" (Mirandola, 30 novembre 2002), a cura di M. Forlivesi, Firenze, Olschki, 2009.

<sup>10</sup> Campana (L. CAMPANA, *Monsignor Giovanni Della Casa e i suoi tempi*, «Studi Storici», XVI, 1907, pp. 3-84, 247-269, 349-580; XVII, 1908, pp. 145-282, 381-606; XVIII, 1909, pp. 325-513; XVI, 1907, p. 263) riferisce in realtà questa affermazione ad Antonio della Mirandola, ma mi pare che invece sia una prudente avvertenza rivolta al Verino, dal quale il Casa, come il Vettori e il Giannotti, si aspettava evidentemente un'aspra stroncatura dei *Prolegomena*. L'edizione settecentesca della lettera, del resto, riporta qualche piccolo ma significativo errore di trascrizione (cfr. Appendice).

<sup>11</sup> Interessante (e decisamente attuale), nella valutazione della società cinquecentesca, che il Casa definisca il Bernardi, allora trentanovenne e di un anno solo più vecchio di lui, un «giovane».

<sup>12</sup> Sul Genova (o Genua) si veda A. PALADINI, *La scienza animastica di Marco Antonio Genua*, Galatina, Congedo, 2006.

<sup>13</sup> Sul quale si veda la voce di A. ROTONDÒ, *Boccadiferro Ludovico*, in DBI, vol. XI, 1969, pp. 3-4.

<sup>14</sup> Sul quale si veda la recente voce di V. LAVENIA, *Porzio, Simone*, in DBI, vol. LXXXV, 2016.

<sup>15</sup> Si veda la voce di A. PASTORE, *Flaminio, Marcantonio*, in DBI, vol. XLVIII, 1997, pp. 282-288. In lettera del 6 luglio 1541 da Firenze, il Flaminio chiedeva a Carlo Gualteruzzi di scusarsi col Bernardi per la sua impossibilità di esprimersi sul *Commentarius*, e indicava anzi in Verino un valido interlocutore sull'argomento: «L'eccellente M. Antonio della Mirandola mi ha mandato un suo trattato in philosophia, pregandomi che io il legga con diligentia et li dica liberamente il mio parere. Invero io sono obligatissimo a questo gentilhuomo del favore ch'egli mi fa, volendomi far giudice de' suoi bellissimi et dottissimi discorsi, et vorrei poterlo servire; ma io non mi conosco in alcun modo sufficiente, perché andai molto tardi alli studii della philosophia et me ne partì molto tosto, di maniera ch'io non feci in loro quel profitto, che pensa per sua bontà M. Antonio ch'io habbia fatto. A questo s'aggiunge che sono horamai passati sei anni, ch'io non ho veduto pur una linea di philosophia, né ho pensato mai a materie philosophiche, di modo che ho perduto quel poco ch'io ne soleva sapere. Essendo vero quello ch'io ho detto, è

In una lettera dai toni più vivaci del 4 aprile (più di tre mesi prima) Donato Giannotti aveva già comunicato al Vettori che non era il caso che il Verino rispondesse a quell'«uccellaccio» di Messer Antonio, che aveva con presunzione mandato copie del suo *Commentarius* (o *Commentariolus*) a Padova, Bologna e altrove in cerca di «reputatione».<sup>16</sup> Non è noto se motivi personali spingessero Giannotti all'antipatia nei confronti di Antonio della Mirandola, ma l'antipatia sembra piuttosto condivisa nell'ambiente fiorentino, stando al tono della lettera del Casa. Vettori, dunque, doveva già essere informato da un pezzo della questione, mentre è probabile che il futuro monsignore ne venisse a conoscenza solo più tardi.

Significativa, in proposito, è la precisazione, confidenziale quanto ironica, che il Casa fa al Vettori relativamente all'«affettione» che porta a Bernardi: «et con V.S. mi par poter dire ogni cosa a proposito et for di proposito».

Nella terza lettera che possediamo, del 5 agosto 1541 (e dunque con ogni probabilità immediatamente successiva a quella del 21 luglio), il Casa avvisava l'amico di non poter dedicare troppo tempo a scrivere, perché a casa sua era stato condotto, malato, Ubaldino Bandinelli (segretario prima del cardinale Ercole Gonzaga e poi del cardinale Guido Ascanio Sforza, ma soprattutto “maestro” del Casa).<sup>17</sup> Ringraziava l'amico sia della fin troppo lusinghiera menzione nella lettera dedicatoria a Marcello Cervini<sup>18</sup> del *De re rustica libri*<sup>19</sup> sia «anchora del loco di M. Tullio che mi par bello»;<sup>20</sup> si dispiaceva poi che Vettori non avesse avuto modo ancora di vedere il libro (probabilmente l'Eustazio che, come sappiamo dalla lettera a Varchi

---

cosa manifesta ch'io non potrei far giudicio del prefato libro, né sarei mai tanto presuntuoso ch'io mi persuadessi di poterlo fare. Ma quanto M. Antonio me ne richiede con maggior instantia, tanto più mi duole di non poterlo servire, et dubito ch'egli non attribuisca il non servirlo più tosto a ogni altra cosa che alla ignorantia, perché veggo ch'egli ha troppo buona opinione della mia dottrina. Adunque, trovandomi in questa ansietà, mi son risoluto di scriverne a V.S., acciò che ella, secondo la sua solita cortesia, m'aiuti a uscir di questa molestia: tenendo per fermo ch'io satisfarò questo gentilhuomo molto meglio per mezzo vostro che per mezzo di lettere. Per il che vi prego con tutto il cuore ch'el facciate capace ch'io l'amo et osservo per le sue eccellenti virtù, et che desidero sommamente di servirlo in ogni cosa possibile alle forze mie, et che io sento grandissimo dispiacere ch'egli habbia richiesta l'opera mia la prima volta in cosa a me impossibile, et che io mi consolo in questo dispiacere con tener per fermo ch'el Verino philosopho eccellente il servirà di maniera che supplirà per mille pari miei. Di gratia, signor mio, fate questo officio tanto caldamente che egli rimanga satisfatto, et mi tenga ignorante et ogni altra cosa, salvo che poco amorevole et inofficioso; perché sì come non mi curo d'esser tenuto nelle lettere quel ch'io sono, cioè insufficientissimo, così vi confesso che mi saria molesto che gli amici miei non mi tenessero per quello amico sincero ch'io sono. Et la prego che mi risponda a questa volta, altramente mi darà necessità di replicare» (M. FLAMINIO, *Lettere*, a cura di A. Pastore, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1978, lettera n° 37, p. 110). Flaminio mantenne poi sempre, nei confronti del Bernardi, un atteggiamento di attenta e oculata amicizia, come testimoniano i diversi *Carmina* in cui lo chiama in causa (spesso insieme a Bernardino Maffei, come valenti e dotti uomini stretti intorno al Farnese); cfr. M. FLAMINIO, *Carmina*, a cura di M. Scorsone, Torino, RES, 1993: I, IX (*Ad Alexandrum Farnesium Cardinalem*), pp. 21-23; I, XXI (*Ad Antonium Mirandolanum*), pp. 33-34; V, IX (*Ad Bernardinum Maphaeum, et Antonium Mirandolanum de Alexandro Farnesio Cardinali*), pp. 151-152.

<sup>16</sup> Su Donato Giannotti si veda S. MARCONI, *Giannotti, Donato*, in DBI, vol. LIV, 2000, pp. 527-533. Per la lettera in questione, cfr. D. GIANNOTTI, *Lettere a Piero Vettori*, a cura di R. Ridolfi e C. Roth, Firenze, Vallecchi, 1932, p. 95.

<sup>17</sup> Sulla figura di Ubaldino Bandinelli (Firenze, 1494-Roma, 1551) le informazioni restano oggi ancora poche: fu letterato, che scelse a sua volta la carriera ecclesiastica; fu segretario del cardinale di Mantova, Ercole Gonzaga, e poi del cardinale camerlengo Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora, che gli cedette nel 1548 il vescovato di Montefiascone e Corneto. A Roma partecipò al circuito culturale della Corte farnesiana e, al di là della polemica col Bembo sulla sua edizione dei brevi papali a metà degli anni Trenta, godette dell'amicizia e stima di molti intellettuali (tra cui Francesco Berni, Francesco Maria Molza, Carlo Gualteruzzi e Marcantonio Flaminio, che gli indirizzò uno dei suoi *Carmina*, V, II: *Ad Ubaldinum Bandinellum de Liberalitate Guidi Ascanii Sfortiae card.*) e, in particolare, mantenne stretti e duraturi rapporti con Giovanni Della Casa, del quale, tuttavia, come già suggerì a suo tempo Antonio Santosuosso, non fu propriamente maestro, ma piuttosto intimo amico (e infatti, alla sua morte, proprio al Casa rimase una parte della sua biblioteca; si veda A. SANTOSUOSSO, *Vita di Giovanni Della Casa*, Roma, Bulzoni, 1979, p. 23 e il mio *Un ampliamento della biblioteca di Giovanni Della Casa*, in corso di pubblicazione).

<sup>18</sup> Su Marcello Cervini, futuro papa Marcello II, si veda G. BRUNELLI, *Marcello II, papa*, in DBI, vol. LXIX, 2007, pp. 502-510.

<sup>19</sup> Il riferimento è alla dedicatoria al Cervini in *Marci Catonis, ac M. Teren. Varronis, De re rustica*: la dedicatoria occupa sei pagine non numerate.

<sup>20</sup> Sarebbe interessante capire se il riferimento non possa essere al *De officiis inter potentiores et tenuiores amicos* (sul quale in parte torneremo), che magari il Vettori aveva avuto modo di vedere e per il quale si era forse complimentato con l'amico, paragonandolo a Cicerone. Ma si tratta di un'ipotesi priva di elementi probanti.

di Vettori dell'11 agosto, rimanderà appunto avendolo poi solo consultato rapidamente), per il quale si disponeva a chiedere una proroga del prestito. Informava infine il Vettori che Antonio della Mirandola gli aveva consegnato una lettera per il Verino e che, quando gli aveva chiesto cosa il filosofo toscano avesse risposto dei suoi *Prolegomena*, aveva detto che la replica era stata evasiva, per cui aspettava risposta più pertinente. Della Casa aveva poi rassicurato Antonio della Mirandola del fatto che il Vettori, in una sua lettera a Donato (Giannotti) aveva parlato «amorevolmente» di lui e credeva che il Verino l'avesse presa bene.

Come ci ricorda la Carrara, in una lettera del 31 luglio 1541 al Vettori, Giannotti lo avvisava in effetti di aver ricevuto una sua lettera e di averla poi lasciata al Casa; che aspettava dal Casa eventuali altre comunicazioni, ma che al momento, né lui né il Casa avevano nuove circa la risposta del Verino ad Antonio della Mirandola; certo quest'ultimo si era dimostrato davvero arrogante nelle sue pretese, ma lì a Roma, grazie alla protezione del Farnese, era ritenuto un gran filosofo; così purtroppo – constatava amaramente il Giannotti, alfiere di un modello repubblicano – funziona il mondo cortigiano: «se uno non è guardato con gli occhi diritti da questi primati, egli è tenuto una bestia, se bene egli fusse Aristotele».<sup>21</sup> Occorre inquadrare alcuni elementi che le lettere chiamano in causa. Innanzitutto l'anno: siamo nel 1541, più precisamente le tre lettere si collocano tra il maggio e l'agosto, quando Della Casa era da poco tornato a Roma<sup>22</sup> dopo la breve parentesi fiorentina<sup>23</sup> come commissario apostolico sopra l'esazione delle decime; proprio in quella breve parentesi aveva avuto modo non solo di rivedere i vecchi amici ma ancora di partecipare l'11 febbraio all'atto di fondazione dell'Accademia fiorentina (nuovo nome che si dava l'Accademia degli Umidi, fondata il primo di novembre 1540 a casa dello Stradino) insieme a Chiappino Vitelli, a Francesco Campana, a Francesco Verino, appunto, a Giovan Girolamo Beninvieni, a Palla Rucellai, Piero Vettori, Francesco de' Medici, Bernardo Segni, Cosimo Rucellai, Neri Ardinghelli, etc.<sup>24</sup> Dell'Accademia fecero parte anche Niccolò Ardinghelli (legato già ai Farnese, ma anche al Varchi, al Giannotti e al Vettori), Alessandro Pucci, Pietro Carnesecchi, Giovanni Gaddi (decano della Camera apostolica), Andrea Dazzi (pubblico lettore di lingua greca nello Studio), Chirico Strozzi e Baccio Baldini. Insomma, l'intera élite colta fiorentina, che non fosse incorsa nel bando mediceo, si trovava assorbita e integrata nel sistema cosmiano. L'atto formale di inquadramento della cultura fiorentina nel Ducato di Cosimo, d'altra parte, non impedì – come dimostra la biografia dell'acasiana – che restassero vivi i contatti e gli scambi tra queste generazioni e il mondo antimediceo dei fuoriusciti.<sup>25</sup> Inoltre, in quei mesi, passava da Firenze Gasparo Contarini, diretto alla dieta di Ratisbona, accompagnato da Trifone Gabriele, Adamo Fumano, Girolamo Negri e Filippo Gheri.

A marzo, il Casa era di nuovo a Roma, avendo lasciato Neri di Piero Ardinghelli in sua vece di commissario per le decime, e da qui raccomandava all'amico Beccadelli, in Bologna, Chirico Strozzi. Come testimoniano poi le nostre lettere, manteneva stretti rapporti epistolari col Vettori e con Francesco de' Medici, ma possiamo credere, più in generale con quell'ambiente fiorentino, del cui spirito il circolo romano del Farnese esprimeva l'antitesi: se l'élite intellettuale fiorentina, per quanto proprio allora

---

<sup>21</sup> GIANNOTTI, *Lettere a Piero Vettori*, cit., p. 99.

<sup>22</sup> Cfr. CAMPANA, *Monsignor Giovanni Della Casa*, cit., XVI, 1907, p. 255.

<sup>23</sup> Come dimostra Campana, il Casa era partito per Firenze da Roma il 18 gennaio 1541 (*ibidem*).

<sup>24</sup> Cfr. *ivi*, pp. 256-257; Campana si avvale del Cod. Marucelliano B. 3-52-54. Ma per un panorama più dettagliato sull'esperienza dell'Accademia fiorentina il punto di partenza sono gli studi condotti da Michel Plaisance, oggi raccolti nel volume M. PLAISANCE, *L'Accademia e il suo principe. Cultura e politica a Firenze al tempo di Cosimo I e di Francesco de' Medici / L'Académie et le prince. Culture et politique à Florence au temps de Côme I<sup>er</sup> et de François de Médicis*, Manziana, Vecchiarelli, 2004 (in particolare, sul passaggio dall'Accademia degli "Umidi" all'Accademia fiorentina, cfr. pp. 29-122).

<sup>25</sup> E del resto basta pensare al ritorno del Varchi a Firenze su diretta chiamata di Cosimo nel 1543. Sul rapporto tra Varchi e l'Accademia fiorentina si veda ancora PLAISANCE, *L'Accademia e il suo principe*, cit., pp. 29-122 e 123-234, ma soprattutto A. ANDREONI, *La via della dottrina. Le lezioni accademiche di Benedetto Varchi*, Pisa, Edizioni ETS, 2016.

progressivamente assorbita nell'orbita del potere di Cosimo, pretendeva di incarnare la sopravvivenza di uno spirito repubblicano della cultura, scevro – se così si può dire – dalle logiche di potere,<sup>26</sup> il circolo farnesiano era – come ricorda il Giannotti nella sopracitata lettera – emanazione diretta della volontà del protettore. Tale cenacolo era popolato dagli anziani Bembo (Venezia, 1470) e Sadoletto (Modena, 1477), e dai poco più giovani Giovio (Como, 1483 ca) e Molza (Modena, 1489), che avevano consolidato la loro posizione durante i pontificati medicei e la cui autorità era anche a Firenze indiscutibile; ma a questi andavano ad aggiungersi intellettuali che avevano o avrebbero trovato nella protezione dei Farnese, e in particolare del cardinale Alessandro, il proprio inquadramento politico e sociale: da un lato, figure affermate come quella di Romolo Quirino Amaseo (Udine, 1489); dall'altro una generazione di “giovani” nata tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento, di cui facevano parte il Della Casa, appunto, Carlo Gualteruzzi (Fano, 1500; il quale era però approdato a Roma già nel 1527), Marcantonio Flaminio (Serravalle, 1498), Bernardo Cappello<sup>27</sup> (Venezia, 1498), ai quali si era da poco aggiunto «il moderno Aristotele Mirandolano»,<sup>28</sup> voluto a gran voce dallo stesso Alessandro Farnese, che lo aveva sottratto al Saulli.<sup>29</sup> Proprio su invito del Farnese, il Bernardi aveva composto in poco tempo quelli che Della Casa chiama *Prolegomena* e che sarebbero confluiti poi nella sua prima opera a stampa, promossa dal Farnese stesso, che amava – pare – incentivare le controversie e i dibattiti nel suo cenacolo, tra i filosofi a Roma e in Italia.

Come detto, le nostre tre lettere testimoniano degli interessi eruditi che avrebbero condiviso per i successivi anni il Casa e il Vettori, ma soprattutto mettono in evidenza un contrasto evidente fra il panorama fiorentino e quello romano; contrasto che Della Casa, come forse Vettori, cercava di mediare. I nomi che echeggiano in queste lettere sono quelli del Giannotti, di Francesco de' Medici, di Ubaldino Bandinelli, di Benedetto Varchi, tutti stretti intorno al sommo e ormai anziano Verino, mentre sul fronte opposto vi è la corte romana, con i capricci del suo principe, il cardinale Alessandro. I protagonisti indiscussi di questo trittico, sui quali vale la pena soffermarsi, sono però Antonio Bernardi della Mirandola e Francesco Verino. I rapporti tra il mirandolano e Giovanni Della Casa non sono stati, ad oggi, approfonditi: solo Emanuela Scarpa<sup>30</sup> e Michelangelo Zaccarello<sup>31</sup> se ne sono occupati relativamente a uno scambio di sonetti burleschi. In realtà la figura del Bernardi tout-court è ancora poco nota, nonostante si sia tenuto nel 2002 un convegno in occasione del cinquecentenario della sua nascita: gli interventi si sono concentrati soprattutto sulla sua caratura filosofica, senza aggiungere purtroppo molto sulla sua biografia, e tanto meno sulle sue relazioni, negli anni Quaranta, con il circolo farnesiano.<sup>32</sup>

Nato a Mirandola nel 1502, si era formato a Bologna sotto Pomponazzi e Boccadiferro, conseguendo la laurea in filosofia nel 1533; aveva poi insegnato nel medesimo ateneo dal 1533 al 1539, per passare in seguito a Roma sotto il patrocinio di Giovanbattista Campeggi (vescovo di Maiorca) prima, del fratello Alessandro Campeggi (vescovo di Bologna) poi, del vescovo di Bari, Gerolamo Saulli, e infine del

---

<sup>26</sup> Come ricorda la dettagliata ricostruzione di Plaisance, proprio in quei mesi, la fondazione dell'Accademia Fiorentina andava a riunire (pur sotto l'egida di Cosimo de' Medici) la compagine della cultura fiorentina, che era andata dispersa e che si era frammentata nei travagliati decenni precedenti, accogliendo innanzitutto al suo interno anche gli intellettuali di spicco antimedicei.

<sup>27</sup> Che sarebbe giunto però a Roma solo nel settembre 1541.

<sup>28</sup> Come ebbe a definirlo Dionigi Atanagi (cfr. ZAMBELLI, *Bernardi, Antonio*, cit., p. 149)

<sup>29</sup> E, infatti, stando a Giannotti, al Casa stesso era stato richiesto di trovare un rimpiazzo alla sua altezza per il Saulli e si era pensato anche al Vettori. Cfr. GIANNOTTI, *Lettere a Piero Vettori*, cit., lettera del 4 dicembre 1540, p. 84.

<sup>30</sup> E. SCARPA, *La corrispondenza burlesca fra Giovanni Della Casa e Antonio Bernardi della Mirandola*, «Filologia e critica», XV, 1990, pp. 88-111.

<sup>31</sup> M. ZACCARELLO, *Alcune “rime piacevoli” di Giovanni Della Casa e la tradizione burlesca*, in *Giovanni della Casa ecclesiastico e scrittore*, cit., pp. 281-306.

<sup>32</sup> Come detto, i punti di riferimento sulla figura del Bernardi sono i già citati atti del convegno, *Antonio Bernardi della Mirandola (1502-1565)*, e la voce per il DBI di Paolo Zambelli.

ventenne cardinale Alessandro Farnese, che aveva già avuto modo di conoscerlo a Bologna e che fece di tutto per strapparlo al Saulli e farlo suo precettore. I passaggi da un patrono all'altro avvennero nel torno di un anno, a dimostrazione che, almeno nell'ambiente romano, il Bernardi doveva godere di una discreta fama, per quanto fosse poi destinato a non lasciare grande memoria di sé, se non come il filosofo «con la Paradoxa in seno».<sup>33</sup> Sin dagli anni bolognesi era stata figura controversa se è vero che le sue tesi suscitarono forti critiche e che la sua fuga da Bologna fu dettata da un “fatto gravissimo”; d'altra parte, era immediatamente entrato in contatto con personalità di spicco, visto che era stato conteso da influenti patroni e che, a Bologna, fece parte del circolo di Achille Bocchi.<sup>34</sup> Aveva optato anche lui – secondo la prassi diffusa – per la carriera ecclesiastica e, sotto la protezione del cardinal Farnese e di Paolo III (che lo annovera nel 1545 tra i suoi “familiari”), godette di un forte prestigio presso la corte farnesiana; prestigio che si consolidò proprio negli anni Quaranta: infatti, nel 1541 fu presente al colloquio di Lucca tra Carlo V e Paolo III, nel 1544 accompagnò Alessandro Farnese in Germania, nel 1547 tenne un ciclo di lezioni a Roma, nel Palazzo Apostolico, sull'*Etica* di Aristotele (come testimonia il ms. BAV, Urb. lat. 1414) e nel 1548 rivestì un ruolo chiave nelle trattative per la riconciliazione tra Ottavio Farnese e Ferrante Gonzaga.<sup>35</sup> L'episodio dei *Prolegomena* o *Commentarius*, di cui le nostre lettere riferiscono, rappresentò uno dei tanti motivi di polemica tra vari intellettuali e il mirandolano, nonché una conferma della sua protezione da parte del Farnese; il cardinale aveva favorito la diffusione dell'eversivo *Commentarius*, nel quale si sosteneva, in modo piuttosto “paradossale” e provocatorio, che i *Praedicamenta*, ossia il libro delle Categorie, fossero estranei alla Logica, in quanto quest'ultima è un'arte e non una scienza, che ha per oggetto il *modus cognoscendi* e non il sapere stesso; che la Logica fosse ben distinta dalla Dialettica e che le “seconde intenzioni” fossero un'invenzione dei commentatori; il Bernardi anzi proponeva un rifiuto pressoché totale dei commenti, che avevano viziato la lettura di Aristotele, per tornare al testo originario.<sup>36</sup> Come detto, il *Commentarius*, di cui resta oggi forse una copia nell'Archivio Segreto Vaticano,<sup>37</sup> confluì poi nella prima opera a stampa del Bernardi, la *Institutio in universam Logicam*, pubblicata nel 1545, con dedica al Farnese.<sup>38</sup> Come le nostre lettere confermano, l'opuscolo del Bernardi manoscritto era finito tra le mani di Marcantonio Flaminio e aveva provocato diverse critiche per le sue tesi sovversive non solo da parte dei filosofi autorevoli coinvolti.<sup>39</sup> Risposero alla proposta del Bernardi il Genova, Vincenzo Maggi

<sup>33</sup> Così, infatti, Paolo Giovio aveva invitato nel 1546 il Vasari a rappresentare Antonio Bernardi nei *Fatti della vita di Paolo III* per il salone del primo piano del Palazzo della Cancelleria in Roma (cfr. ZAMBELLI, *Bernardi, Antonio*, cit., p. 151). Maria Muccillo invita a identificare la «Paradoxa» proprio con il volume del Bernardi pubblicato nel 1545, diventato ormai antonomasticamente simbolo della paradossalità delle tesi del Bernardi (cfr. M. MUCCILLO, *Le tesi “vere aristotelica” di Antonio Bernardi sul libro delle “Categorie” di Aristotele e la sua fortuna nella tradizione antiperipatetica rinascimentale*, in *Antonio Bernardi della Mirandola (1502-1565)*, cit., pp. 45-84: 67, n. 68).

<sup>34</sup> Per il quale si vedano la voce di A. ROTONDÒ, *Bocchi, Achille*, in DBI, vol. XI, 1969, pp. 67-70; e soprattutto L. CHINES, *Filologia e arcana sapienza: l'umanista Achille Bocchi commentatore ed esegeta*, «Studi e problemi di critica testuale», I, 2000, pp. 71-80; e A. Angelini, *Simboli e questioni: l'eterodossia culturale di Achille Bocchi e dell'Hermathena*, Bologna, Pendragon, 2003. Come segnala anzi la Muccillo, «si può dire che l'ambiente che il Bernardi frequentava a Bologna negli anni del suo insegnamento si muoveva in una zona, per così dire, di confine tra istanze di riforma cattolica, eresia ed ortodossia» (MUCCILLO, *Le tesi “vere aristotelica”*, cit., p. 47, n. 5).

<sup>35</sup> Per tutte queste informazioni si rimanda a ZAMBELLI, *Bernardi, Antonio*, cit., e a M. FORLIVESI, C. MARINHEIRO, *Appendice: elementi di biografia e bibliografia*, in *Antonio Bernardi della Mirandola (1502-1565)*, cit., pp. 183-194.

<sup>36</sup> Sulle posizioni filosofiche del Bernardi, si vedano alcuni interventi specifici negli atti del convegno citato: C. VASOLI, *Filosofia, logica, dialettica e retorica nel VII degli “Eversionis singularis certaminis libri” di Antonio Bernardi*, ivi, pp. 25-43; A. POPPI, *Antonio Bernardi e la scuola filosofica padovana del Cinquecento*, ivi, pp. 85-114; e soprattutto M. MUCCILLO, *Le tesi “vere aristotelica”*, cit. (in partic. sui contenuti del *Commentarius*, cfr. pp. 52-65).

<sup>37</sup> *Ad Alex. Card. Farnesium commentariolum*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, Miscellanea, Arm. II 78 (77), ff. 94-118v (cfr. FORLIVESI, MARINHEIRO, *Appendice: elementi di biografia e bibliografia*, cit., p. 188).

<sup>38</sup> Il *Commentarius* occupa le pp. 53-99, mentre la maggior parte del volume è occupato dagli otto libri apologetici contro le critiche che il *Commentarius* aveva destato.

<sup>39</sup> Per un quadro dettagliato sulla polemica e sui contenuti filosofici di essa, si rimanda in particolare ai contributi di MUCCILLO, *Le tesi “vere aristotelica” di Antonio Bernardi*, cit., e di POPPI, *Antonio Bernardi e la scuola filosofica padovana del Cinquecento*, cit.

e il Boccadiferro, ma soprattutto Giacomo Giacomelli, che nel 1542 pubblicava, con dedica al Farnese, il libello *In novam quandam Antonij Mirandulani de praedicamentis opinionem responsio*, un feroce attacco alle tesi del Bernardi, che veniva identificato come il Lutero dell'aristotelismo.<sup>40</sup> Tra gli altri, rispondeva al Bernardi, pur forse non interpellato, anche Ubaldino Bandinelli,<sup>41</sup> “maestro” del Casa, che abbiamo visto nelle nostre lettere trovare ricovero proprio nella casa del futuro monsignore, col quale manterrà sempre stretti legami. Il Bernardi replicherà a queste risposte, tutte avverse alle sue tesi, pur con toni diversi, negli otto libri dell'*Apologia* che accompagnava il *Commentarius* nell'edizione del 1545. Nell'*Apologia* Bernardi dedica ampio spazio alle più tecniche e composte osservazioni del Genova (*Apologia*, libri I-II), del Maggi<sup>42</sup> (libro III) e del Boccadiferro<sup>43</sup> (libro IV); mentre riserva al Giacomelli più violenta e lunga replica (libri V-VII), in linea con la provocatoria e aggressiva risposta del romano, lasciando più sbrigative risposte a un anonimo autore dei *Praedicamenta in veterem auxiliatricis disciplinae locum servata*<sup>44</sup> (libro VIII, sezioni I e II) e al Bandinelli (libro VIII, sezioni III-XIV). In particolare, a Bandinelli il Bernardi risponde che le sue obiezioni erano di impianto puramente retorico e non filosofico, in sostanza liquidandolo come valido maestro di eloquenza ma non certo di logica o metafisica. Bandinelli, in effetti, aveva incentrato le sue critiche sulle contraddizioni logico-retoriche della tesi del Bernardi e, tra le altre cose, aveva rinfacciato al Bernardi che, se i *Praedicamenta* erano *Prolegomena*, era contraddittorio che essi non fossero una premessa anche per la Logica; ricordiamo, innanzitutto, che proprio nelle nostre lettere il *Commentarius* viene definito *Prolegomena*, titolo che non è attestato altrove. Di fatto la polemica col Bandinelli verteva sulla validità dei sillogismi proposti dal Bernardi, come già tematizzava Giacomelli, che nel suo libello aveva invitato il Bernardi «ad sanitatem revertere».

Bandinelli non doveva godere grande simpatia all'interno del circolo farnesiano, a causa della polemica che lo aveva opposto al Bembo nel 1535-1537:<sup>45</sup> il fiorentino si era poi scusato pubblicamente, ma nel frattempo si erano mosse contro di lui molte penne, tra cui quella di Aretino, sulla quale torneremo.

Pare invece di capire che non vi fu nessuna risposta pubblica alla proposta del Bernardi, né da parte del Porzio né da parte del Verino, se non la lettera privata, citata dal Casa, del luglio-agosto 1541 diretta al Bernardi, che la considerò poco chiara e forse come un affronto.

---

<sup>40</sup> Si veda la lettera dedicatoria ad Alessandro Farnese in *Iacobi Iacomelli romani in novam quandam Antonij Mirandulani de praedicamentis opinionem responsio*, Roma, Antonio Blado Asolano, 1542 (il volume non presenta numerazione delle pagine, ma la dedicatoria al Farnese occupa c. 2r-v del fascicolo A, seguita da una lettera indirizzata proprio al Bernardi: cc 3r-v del fasc. A). L'intero libello del Giacomelli ha un tono pungente e satirico e insiste sull'“amicizia” che lega l'autore al Bernardi, nel nome della quale ha deciso di rispondergli: «Verebar non si tibi roganti & quasi provocanti responderem, ne nostrae amicitiae iura violarem», per poi concludere, sulla scorta dell'*Etica*, che «veritatem amicitiae praeponendam» (ivi, lettera al Bernardi, fasc. A, c. 3r-v).

<sup>41</sup> La Muccillo segnala la presenza presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 3897, cc. 1-30 di una copia manoscritta della risposta del Bandinelli, il quale affronta timidamente la competenza filosofica del Bernardi dopo aver «sottoposto il suo scritto all'approvazione di un certo Iacobus Iacobillus, più esperto di lui in filosofia» (MUCILLO, *Le tesi “vere aristotelica” di Antonio Bernardi*, cit., p. 67, n. 66). Mi domando se questo oscuro «Iacobus Iacobillus» non sia in realtà semplicemente da identificare con il Giacomelli.

<sup>42</sup> Evidentemente interpellato a sua volta.

<sup>43</sup> Il Boccadiferro, maestro stimato del Bernardi a Bologna, aveva posto solo «paterni “dubbi”» alle teorie del Bernardi, la cui risposta è infatti distesa e conciliante (cfr. MUCILLO, *Le tesi “vere aristotelica” di Antonio Bernardi*, cit., p. 66, n.66).

<sup>44</sup> Si tratta in realtà di Giovan Francesco Beato, domenicano docente di metafisica allo Studi di Padova tra anni Trenta e primi anni Quaranta, che in coda al suo *Ioannis Francisci Beati in librum secundum Metaphysicam interpretatio [...] Eiusdem Praedicamenta in locum veterem confirmata*, edito da Bernardino Bindoni nel settembre 1543, pubblica il *Ioannis Francisci Beati Praedicamenta in veterem auxiliatricis disciplinae locum servata*. Cfr. la dissertazione di M. T. GAETANO, *Renaissance Thomism at the University of Padua, 1465-1583* (2013), «Publicly Accessible Penn Dissertations», n° 865 (consultabile online all'indirizzo <http://repository.upenn.edu/edissertations/865>), p. 178, n. 48.

<sup>45</sup> Bandinelli doveva aver parlato male della scrittura dei brevi del Bembo, guadagnandosi diverse critiche non solo dall'interessato, ma anche dal folto gruppo di uomini che speravano di ottenere i favori del futuro cardinale, come ad esempio Ludovico Dolce; cfr. *infra*.

Anche sulla figura di Francesco de' Vieri, detto il Verino Primo (per non confonderlo con l'omonimo nipote nato nel 1524), non abbiamo oggi molte informazioni:<sup>46</sup> nato il 29 luglio 1474, dall'anno accademico 1496-97 insegnò allo Studio pisano, dove aveva studiato, tra Pisa e Firenze, negli «anni difficili» in cui lo Studio fu più volte spostato, chiuso e riaperto;<sup>47</sup> è possibile anche che dopo la lunga chiusura dello Studio nel 1526 cercasse, come altri docenti, di trovare impiego presso lo Studio fiorentino. Quel che è certo è che già al 1530 risale la stretta amicizia con il più giovane Piero Vettori, al quale elargiva insegnamenti di filosofia e dal quale a sua volta apprendeva il greco.<sup>48</sup> Proprio nel 1531-32, o forse poco più tardi, dopo la restaurazione medicea, fu convocato dal duca Alessandro alla cattedra di filosofia dello Studio fiorentino, che detenne fino alla morte, avvenuta il 16 ottobre 1541. Non è facile capire i rapporti tra il Verino, che aveva avuto trascorsi nel governo repubblicano di Firenze, e il nuovo potere mediceo, ma è fuor di dubbio che il filosofo negli anni Trenta (anni tormentati per Firenze) «formò la cultura filosofica dell'élite intellettuale fiorentina»,<sup>49</sup> affermandosi come mediatore tra l'eredità neoplatonica ficiniana e le nuove istanze aristoteliche. Pur non sviluppando una dottrina filosofica personale, il Verino informò il metodo filologico di accostarsi ai testi aristotelici che contraddistinse l'Accademia fiorentina<sup>50</sup> e sotto il suo magistero passarono tutte le nuove generazioni degli intellettuali fiorentini, dal Vettori al Varchi, a Ugolino Martelli, a Niccolò Ardinghelli, Baccio Cavalcanti, Giovanni Salviati, Niccolò Ridolfi, Vincenzo Borghini, Giovanbattista Gelli e molti altri. Può sembrare strano che nella lista dei suoi discepoli stilata dal nipote, Verino Secondo, nel 1587,<sup>51</sup> non appaia il nome di Giovanni Della Casa, ma dobbiamo dedurre che il Casa, che si era formato tra Bologna e Padova, dovesse certamente conoscere, almeno indirettamente per il tramite degli amici, il vecchio maestro, che rappresentava appunto l'icona dell'aristotelismo a Firenze. Il Vettori parla addirittura di una «scuola del Verino»,<sup>52</sup> andata dispersa nel 1537 dopo la morte di Alessandro de' Medici e l'instaurazione del clima di terrore da parte del nuovo duca Cosimo; ma la fama del maestro era tale da permettergli di superare illeso anche queste crisi e soprattutto di non finire invischiato nelle lotte interne alle stesse generazioni che aveva formato, tra filomedicei e antimedicei. A fronte di tale popolarità, il Verino veniva ammesso all'Accademia fiorentina nell'adunanza dell'11 febbraio 1541 (alla quale appunto era presente anche Della Casa, e con la quale l'Accademia cadde definitivamente sotto l'egida di Cosimo de' Medici), e proprio tra febbraio e marzo veniva chiamato a tenere le sue tre lezioni dantesche per l'Accademia, che saranno stampate da Antofrancesco Doni nel 1547.<sup>53</sup>

Il Verino sarebbe morto poco dopo quell'estate del 1541 e questo non ci permette di dire se la polemica avrebbe potuto avere altri sviluppi. Le nostre lettere del Casa al Vettori ci fanno però intendere che la risposta del Verino fosse stata – come prevedibile – quantomeno “inurbana” e il Casa sembra timoroso delle eventuali reazioni nella Corte romana. Anche il “fuoriuscito” e convinto repubblicano Giannotti, che seguiva il cardinale Ridolfi (come abbiamo visto tra gli altri discepoli del Verino) tra Roma e i suoi

<sup>46</sup> Il profilo più recente e accurato del personaggio si deve a F. PIGNATTI, *Per Francesco de' Vieri, detto il Verino Primo. Con uno sconosciuto epitafio latino di Agnolo Firenzuola*, «Schede umanistiche», XXIV-XXV, 2010-2011, pp. 143-176; al quale si rimanda per i dettagli.

<sup>47</sup> Ivi, p. 145.

<sup>48</sup> La notizia del soggiorno a San Casciano del Verino e del Vettori nel biennio 1530-31 risale alla *Vita di Pietro Vettori* scritta dal nipote Iacopo Vettori nel 1586 e conservata alla BNCf, Magl. IX 64. Cfr. PIGNATTI, *Per Francesco de' Vieri*, cit., pp. 145-146.

<sup>49</sup> Ivi, p. 150.

<sup>50</sup> In particolare, una lettura filosofica dei testi poetici, come ci testimoniano le sue letture dantesche del 1541; un metodo che caratterizzerà appunto il Varchi e gli altri accademici fiorentini (cfr. ivi, pp. 150-151 e M. PLAISANCE, *L'Accademia e il suo principe*, cit. pp. 123-234).

<sup>51</sup> La lista si legge nel ms. Pantichiano 126, c. 124r, della BNCf (cfr. PIGNATTI, *Per Francesco de' Vieri*, cit., p. 151).

<sup>52</sup> Si veda la lettera dell'11 giugno 1537 del Vettori a Niccolò Ardinghelli, citata ivi, p. 153.

<sup>53</sup> *Lettoni d'Accademici Fiorentini sopra Dante, Libro primo*, Firenze, Doni, 1547.

diversi viaggi, lascia intendere che i toni della polemica fossero piuttosto accesi: il Verino Primo rappresentava per il Giannotti l'emblema della cultura filosofica fiorentina,<sup>54</sup> e la richiesta del Bernardi (a sua volta simbolo dei capricci della Corte romana) gli appariva un affronto. La già citata lettera del Giannotti al Vettori del 4 aprile 1541 ci dà anzi qualche indizio in più: il Bernardi procacciava giudizi, fossero essi positivi o negativi, perché ne traeva reputazione; se dunque (come era giunta voce al Giannotti) il mirandolano era intenzionato a mandare il suo *Commentarius* al Verino, il Giannotti avvertiva che «a me non pare che il Verino lo debba degnare, ma sì bene qualche suo scolare».<sup>55</sup> È evidente che sia per Della Casa sia per Giannotti, Vettori era l'interlocutore diretto con il Verino, ragione per cui entrambi i fiorentini si sentono liberi di suggerire nelle loro lettere strategie d'azione. La decisione di inviare i *Prolegomena* al Verino avvenne dunque tra l'aprile e il luglio, ma non tramite il Casa che si sentì pertanto in dovere di intervenire per suggerire cautela da parte dell'anziano filosofo fiorentino: come ricordava Giannotti, nella citata lettera a Vettori del 31 luglio, Della Casa era «molto intimo di messer Antonino»<sup>56</sup> e dunque più preoccupato di gestire secondo convenienza i rapporti tra Firenze e Roma.

Nelle lettere del Giannotti e del Casa, insomma, pare che la polemica si polarizzi tra la corte romana, rappresentata dall'eversivo Bernardi, e i fiorentini, stretti intorno alla figura del "sacro maestro" Verino (da un lato, i più "anziani" Giannotti e Bandinelli, meno transigenti alle velleità del Bernardi; dall'altro i poco più giovani, ma interessati al patronato farnesiano, Della Casa e Vettori). Come si è visto, a parte il Giacomelli, che fu frequentemente in dura polemica col Bernardi ma poté sempre godere dell'assoluta protezione dei Farnese, le risposte dei grandi maestri dell'aristotelismo dell'epoca furono comunque composte e attente a non pregiudicare i rapporti. L'atteggiamento dei fiorentini sembra invece meno prudente. Il Verino alla fine rispose privatamente, mentre tra i fiorentini si premurò di rispondere pubblicamente al Bernardi solo il Bandinelli, forse in qualità di «scolare» del Verino come aveva suggerito Giannotti.

Il quadro fin qui emerso, a ben vedere, mi sembra che potrebbe ben attagliarsi con lo scambio di sonetti burleschi tra Della Casa e Antonio Bernardi della Mirandola, che la Scarpa ha persuasivamente ricondotto al 1542.<sup>57</sup> Non mi risulta che la critica abbia finora avanzato l'ipotesi che lo scambio di sonetti sia da ricondurre direttamente alla polemica sui *Prolegomena* del Bernardi, ma mi pare che un confronto tra le nostre lettere e i contenuti della tenzone autorizzino tale lettura.

Ricordiamo intanto che il Verino sarebbe morto poco dopo lo scambio epistolare tra il Casa e il Vettori<sup>58</sup> e che nel medesimo 1542 veniva pubblicata la prima risposta all'opuscolo del Bernardi, quella irriverente del Giacomelli. Questo ci fa credere che il tema fosse ancora vivo nell'ambiente farnesiano.<sup>59</sup>

Secondo la ricostruzione di Emanuela Scarpa, «l'iniziativa del litigio in versi» spetterebbe al Della Casa, «provocato forse da qualche indocumentabile dichiarazione verbale del Mirandolano»,<sup>60</sup> e alla sua proposta avrebbero poi replicato il Bernardi (con il sonetto *Voi che tagliate*) e un non meglio identificato «dombardo» (*Rodavi pur*).<sup>61</sup> Proprio la nostra polemica ben si prestava a qualche dichiarazione scomoda sui fiorentini da parte del mirandolano, cui il sonetto propositivo del Della Casa pare far riferimento:

---

<sup>54</sup> Nelle lettere al Vettori del marzo 1541 chiede con insistenza una copia di un trattato sull'amore del Verino (cfr. D. GIANNOTTI, *Lettere italiane (1526-1571)*, a cura di F. Diaz, 2 voll., Milano, Marzorati, 1974, II, p. 84).

<sup>55</sup> GIANNOTTI, *Lettere a Pietro Vettori*, cit., p. 95.

<sup>56</sup> SCARPA, *La corrispondenza burlesca*, cit., p. 98, n. 13, che cita ampiamente la lettera tratta da GIANNOTTI, *Lettere italiane (1526-1571)*, cit., II, p. 86.

<sup>57</sup> SCARPA, *La corrispondenza burlesca*, cit., pp. 91-92.

<sup>58</sup> La celebrazione dei funerali avvenne però a inizio 42, cfr. Plaisance???

<sup>59</sup> La fama del Bernardi come filosofo della «Paradoxa» prosegue infatti a lungo, come attesta la proposta di Paolo Giovio a Vasari (cfr. n. 33).

<sup>60</sup> SCARPA, *La corrispondenza burlesca*, cit., p. 97.

<sup>61</sup> Anche se non esclude la possibilità di una doppia replica del Bernardi.

S'in vece di medolla piene l'ossa,  
ser Antognetto, di scienza avete,  
dittemi: che fu pria, la messa o il prete?  
o la campana piccola o la grossa?

Perché la rapa per traverso ingrossa  
e crescer longo il ravanel vedete,  
l'un forte e l'altra dolce? Or qui potete,  
per esser voi lombardo, aver gran possal!

Dittemi la cagion che i farisei  
più son diversi dai samaritani  
che non son dalli sguizeri gl'ebrei;  
e perché tutti vui mirandolani  
gentiluomini sète, e son plebei  
- come provate voi – tutti i toscani?

Perché cavalli e cani  
e simie e donne han senza pelo il tondo,  
e sonci più coglion ch'uomini al mondo?

Il sonetto dellacasiano si gioca infatti tutto sui paradossi logici: nulla di più consono per «il filosofo della *paradoxa*». Si tratta dell'ormai vetusto e abusato *topos* del sonetto-indovinello, che affondava le sue radici già nel Trecento e in particolare nel XV secolo, «come caricatura del dibattito filosofico sorto sui *Topica* aristotelici e sulla forma disputatoria dei *Problemata*, che sviluppavano quesiti oziosi e/o paradossali per illustrare problemi filosofico-naturali». <sup>62</sup> Il genere era antiquato e abusato, ma se si pensa alla figura di Antonio Bernardi della Mirandola, la scelta del Della Casa appare giustificata: <sup>63</sup> chi meglio del fondatore di una “nuova” Logica e del filosofo della «Paradoxa» poteva cimentarsi in quesiti paradossali? Michelangelo Zaccarello ha messo in luce il modo in cui il Casa combina i doppi sensi osceni della tradizione burlesca con il canzonatorio riferimento agli studi e alla provenienza del destinatario, e l'enumerazione ostentata di finti paradossi («s'in vece di medolla piene l'ossa [...] di scienza avete», «fu pria, la messa o il prete?», «sonci più coglion ch'uomini al mondo», per citare i più significativi): è evidente che il Casa non mirava a una generica schermaglia col Bernardi, ma a una circostanza ben precisa, che oppone appunto «mirandolani gentiluomini» e «plebei [...] toscani». Opposizione confermata per altro dalla risposta del Bernardi, che è forse meno imperita di quanto la critica abbia messo in luce:

Voi che tagliate in punta di coltello  
e lavate sì ben la insalatuccia  
e con un scudelino di salsuccia  
sguazzate in cento intorno un piscitello,  
e trionfate con un ramoscello  
di finocchi, di cardi o d'altra erbuccia,  
e vi forbite il cul con la mentuccia

---

<sup>62</sup> Zaccarello rimanda a un lavoro di Paolo Cherchi e a due suoi interventi burchielleschi sulla fortuna di questo *topos*: P. CHERCHI, *Il quotidiano, i 'Problemata' e la meraviglia. Ministoria di un microgenere*, «Intersezioni», II s., XXI, 2001, pp. 243-276; M. ZACCARELLO, *Indovinelli, paradossi e satira del saccente: 'naturale' ed 'accidentale' nei sonetti del Burchiello*, «Rassegna europea di letteratura italiana», XV, 2000, pp. 111-127; e IDEM, *Burchiello e i burchielleschi. Appunti sulla codificazione e sulla fortuna del sonetto "alla burchia"*, in *Gli "irregolari" nella letteratura. Eterodossi, parodisti, funamboli della parola*, Atti del convegno (Catania, 31 ottobre-2 novembre 2005), Roma, Salerno Editrice, 2007, pp. 117-144.

<sup>63</sup> Cfr. ZACCARELLO, *Alcune 'rime piacevoli' di Giovanni Della Casa*, cit., p. 294.

e ben sovente con un ravello;  
 voi che séte l'Amèn, l'Alfa e l'Oméga  
 del volgar, del latin, d'ogni scienza  
 fondaco, magazin, banco e botega;  
 perché fate a' lombardi conscienza  
 delle rape, s'in susta, in foia, in frega  
 vanno per le radici Arno e Firenze?  
 Perché, s'esperienza  
 ne fate ognor, cercate altri del tondo,  
 s'ha peli, s'egli ha ripa o s'egli ha fondo?

Se la proposta ironizzava sulle attitudini filosofiche del Bernardi, quest'ultimo incentra la sua risposta sulla sapienza retorica e sull'eloquenza del suo interlocutore e, in generale, dei Toscani, quasi a segnalare che questa sia la loro principale se non unica attitudine, ben lontana dal sapere filosofico. Anche in questo caso il tema viene mescolato, secondo l'uso del genere, con le allusioni oscene e dettagli burleschi: il *topos* dell'aridità della sottile eloquenza contrapposta alla riflessione filosofica sulle *res* era antico almeno quanto quello dei *problemata* evocato dal Casa, ma trova una sua pertinenza significativa nel dibattito sul *Commentarius*, dove al Bandinelli veniva rimproverata, appunto, la sua eloquenza assai lontana dalla logica e dalla filosofia.

Varrà la pena di ricordare che, non molti anni prima, Ludovico Dolce aveva richiesto a Pietro Aretino, Pasquino per antonomasia in quegli anni, a nome dello stesso Bembo (o meglio del suo segretario), un sonetto per attaccare Ubaldino Bandinelli, che aveva criticato le raccolte di brevi del Bembo:

A quest'ora ho avute lettere dello scrittore del Bembo, il quale mi scrive che a' giorni passati in Roma un certo del Cardinal di Mantova, con quanti l'è venuto di parlar ha detto e dice male delli brevi di esso Bembo, onde gli è stato fatto un Sonetto contra. Ma il Bembo ha poco caro di quel favore; e prega vostra Signoria quanto può, che si degni ella di farne uno, che sa ben quanto la vostra penna sola gli possa giovar in ciò più che di qualunque altro; e s'obliga di far a vostra Signoria all'incontro duo Sonetti. Io le mando il Sonetto, dal quale vostra Signoria intenderà il nome, e gran parte della qualità di questo detrattore del Bembo.<sup>64</sup>

Capiamo dalla lettera che si tratta di una vera e propria pasquinata su commissione: qualcuno aveva già composto un sonetto contro il detrattore del Bembo, che evidentemente Aretino non conosceva (e infatti Dolce precisa che avrebbe trovato nel sonetto allegato tutte le indicazioni per attaccare il suo bersaglio), ma solo Aretino avrebbe potuto dare piena soddisfazione al prelo veneziano. Lo stesso autore delle *Prose* – dobbiamo dedurne – riconosceva nella pasquinata lo strumento adeguato, pungente ed efficace quanto fine e rispettoso della *convenientia*, per risolvere la polemica intellettuale.

Aretino rispose (ma l'attribuzione non è del tutto certa) alla richiesta del Dolce con un sonetto nel quale stigmatizzava il Bandinelli «fiorentin plebeo», calcando sulle sue pretese di essere maestro di eloquenza.<sup>65</sup>

<sup>64</sup> Si cita la lettera da L. DOLCE, *Lettere*, a cura di P. Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2015, lettera n° 10, p. 63. La lettera, datata maggio 1541, è stata restituita in modo convincente da Paolo Procaccioli al 1536, a ridosso della polemica tra Bembo e Bandinelli (cfr. *ibidem*).

<sup>65</sup> A questa polemica, in realtà, Aretino dedicò due sonetti caudati, uno indirizzato al Bandinelli e l'altro al suo padrone, Ercole Gonzaga, cardinale di Mantova. I due testi in questione sono i componimenti n° LV e LVI di P. ARETINO, *Operette politiche e satiriche*, t. II, a cura di M. Faini, Roma, Salerno Editrice, 2012 (Edizione Nazionale delle Opere di Pietro Aretino, vol. VI), pp. 206-207. Per un inquadramento della produzione pasquinesca di Aretino, si rimanda all'*Introduzione* di Marco Faini (ivi, pp. 9-24) e soprattutto a D. ROMEI, *Aretino e Pasquino*, «Atti e memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», n. s., LIV, 1992, pp. 67-92; e a P. PROCACCIOLI, *Tu es Pasquillus in aeterno. Aretino non romano e la maschera di Pasquino*, in *Ex marmore. Pasquini, pasquinisti, pasquinate nell'Europa moderna*, Atti del Colloquio internaz. di Lecce-Otranto, 17-19 novembre 2005, a cura di C. Damianaky, P. Procaccioli e A. Romano, Manziana, Vecchiarelli, 2006, pp. 67-96.

Un fiorentin plebeo detto Ubaldino  
del Bembo i brevi lacera e riprende  
per mostrare al padron ch'esso più intende  
de gli altri e ch'è signor del dio latino.

Uom da piume, da Venere e da vino;  
ma 'l buon Pietro al latrar suo non attende  
ché 'l lion con la lepre non contende,  
né l'aquila rapisce uno uccellino.

Stato è qui in Roma un vil pedante; e fare  
quelli di mastro Arcangel ne puon fede:  
ma se val tanto, ché non manda fuori

l'orazion in che disse gli onori  
del Puccio? Ascosa sta, né ancor si vede.  
In quella è ciò che mai potè imparare.

Ora, lasciamolo stare,  
ben basta che l'invidia e 'l mal francioso  
il roda, e mai non lasci aver riposo.<sup>66</sup>

Bandinelli, dal canto suo, si era mosso sul più composto terreno dell'epistolografia con una lettera pubblica datata marzo 1537<sup>67</sup> (quindi, verosimilmente dopo che la risposta di Aretino aveva già iniziato a circolare),<sup>68</sup> nella quale negava di aver mai parlato male dei brevi del Bembo e chiamava a suoi testimoni il Molza, il Della Casa e Gualteruzzi; è però pacifico che sia la pasquinata sia l'epistola pubblica rientravano nel normale codice comportamentale della Corte romana.

Il sonetto di Aretino non è certo una delle sue migliori prove, ma è significativo che anche in questo caso, come nella risposta del Bernardi al Della Casa, l'ironia sia giocata sulla presunzione del «fiorentin plebeo», che per ringraziarsi il suo signore vuol dimostrare di sapere più cose degli altri e di essere «signor del dio latino»,<sup>69</sup> quando in realtà è solo adatto ai piaceri; egli a Roma ha incarnato perfettamente la figura del «pedante», ma conviene lasciarlo perdere, roso dall'invidia e dalla sifilide. Mi pare che i modi e la mimesi della pasquinata richiamino immediatamente la corrispondenza burlesca tra il Casa e il Bernardi, sicuramente non ignari della polemica.

Il componimento del Casa è stato considerato una pasquinata atipica, se non altro per tema.<sup>70</sup> Tuttavia, se lo accostiamo al sonetto aretiniano e lo ricollochiamo nel dibattito sorto in quei mesi alla Corte farnesiana, esso appare più conforme alla nuova «dimensione [...] privata, entro circuiti ristretti», squisitamente letterari più che politici, che la pasquinata andava assumendo in quegli anni anche tra le mani di Aretino.<sup>71</sup> Una disputa privata, spostata sul terreno neutro dello scontro burlesco, si trasformava

<sup>66</sup> Si cita da ARETINO, *Operette politiche e satiriche*, cit., t. II, n° LV, p. 206.

<sup>67</sup> La lettera venne pubblicata nelle *Epistolae clarorum virorum, selectae de quamplurimis optimae, ad indicandam nostrorum temporum eloquentiam*, Venezia, Domenico e Giovan Battista Guerra, 1556, cc. 61r-64v.

<sup>68</sup> Se è vero che, nella lettera del Dolce al Bembo del 17 novembre 1536, il riferimento a un credito di Aretino nei confronti di Bembo si deve identificare appunto con i sonetti scritti contro il Bandinelli (cfr. DOLCE, *Lettere*, cit., n° 2, pp. 47-48, con note relative).

<sup>69</sup> Questa la lezione accolta da Faini nella sua edizione, anche se forse sembrerebbe più convincente la lezione «signor del dir latino» che riportano le edizioni ottocentesche (per es., *Poesie italiane inedite di dugento autori dall'origine della lingua infino al secolo decimosettimo*, raccolte e illustrate da Francesco Trucchi, 4 voll., Prato, Ranieri Guasti, 1847, III, p. 211).

<sup>70</sup> SCARPA, *La corrispondenza burlesca*, cit., p. 103.

<sup>71</sup> O almeno alla nuova tradizione pasquinesca che Aretino andava in qualche modo conformando, contraddistinta da «una dimensione [...] privata, entro circuiti ristretti», squisitamente letterari più che politici (cfr. FAINI, *Introduzione*, cit., pp. 22-23: 22).

così in *divertissement* letterario riservato a una cerchia ristretta, nella fattispecie l'*establishment* farnesiano con la sua marcata struttura di potere intellettuale oltreché politico: inutile dire che per i fiorentini si trattava di un terreno molto familiare.

Si capisce così perché il Della Casa potesse ritenere opportuno optare per la pasquinata, che comportava comunque un'esposizione pubblica<sup>72</sup> in parte contraddittoria rispetto al cauto atteggiamento emerso nelle lettere: molto probabilmente, egli decideva di entrare in una polemica ampia e scomoda nel modo che gli era più congeniale, da un lato colpendo il Bernardi con un componimento pungente e paradossale, proprio come il mirandolano era apparso alla corte romana; dall'altra conformandosi alla nuova modalità di agone inaugurata da Aretino, che avrebbe riscosso almeno per qualche tempo un discreto successo nella cerchia farnesiana.<sup>73</sup> La pasquinata poteva risultare a Della Casa un modo accorto e sottile di stemperare la polemica con un "giovane" tanto gradito al Farnese, colpendo il bersaglio e al contempo trasformando la polemica, come già aveva in qualche modo autorizzato il Bembo rivolgendosi ad Aretino, in una *quaestio lepidissima*, ma sostanzialmente inoffensiva.

Tra i libri di Della Casa, non risultavano – è vero – i *Prolegomena*, sì invece la *Responsio* di Giacomo Giacomelli;<sup>74</sup> nel 1551 finirono però almeno per qualche mese il *Commentarius Antonij Bernardi Mirandulani, ispius Antonij manu interpolatus* e la *Responsio Ubaldini ad Commentarium Antonij Bernardi*, entrambi manoscritti appartenuti al Bandinelli (la cui biblioteca o parte di essa passò al Casa alla sua morte, avvenuta nel marzo 1551),<sup>75</sup> e non possiamo pensare che il Casa non conoscesse approfonditamente il contenuto di questi volumi, che circolarono tra le sue mani e soprattutto tra un gruppo intimo di amici, così come era certo informato dell'attacco mosso da Aretino al suo amico e maestro Bandinelli.

I rapporti tra il Casa e il Bernardi, d'altra parte, non risentirono della lite giocosa, e le lettere degli anni successivi ci mostrano spesso il Casa parlare di Antonio Bernardi e muoversi nel suo interesse, forse anche solo per opportunistico omaggio al Farnese,<sup>76</sup> ma in ogni caso con l'attenzione e il rispetto convenienti a un pari. Durante la nunziatura veneziana, tra l'estate e l'autunno 1547, il Farnese chiedeva al Casa di intervenire presso l'Illustrissima Signoria per la prepositura del monastero di San Bartolomeo di Verona, da destinare ad Antonio della Mirandola;<sup>77</sup> il Casa trovò parecchi ostacoli da parte dei Veneziani, sempre restii ad accordare le nomine papali per i benefici ecclesiastici, e la causa si protrasse a lungo (almeno fino al novembre di quell'anno), ma probabilmente il nunzio riuscì a ottenere il beneficio richiesto.<sup>78</sup> Anche la più intima corrispondenza del Della Casa con Carlo Gualteruzzi certifica, per quei mesi, rapporti di convenienza, ma solidi, tra Della Casa e Antonio Bernardi: il mirandolano, per il tramite

---

<sup>72</sup> E infatti l'identità del Casa era stata immediatamente riconosciuta.

<sup>73</sup> La stessa Scarpa finiva per ammettere che Pasquino «non era affatto estraneo all'*entourage* di Monsignore» (SCARPA, *La corrispondenza burlesca*, cit., pp. 104-105).

<sup>74</sup> La Scarpa (ivi, p. 98) indica erroneamente nella biblioteca del Casa anche la risposta manoscritta al Mirandolano di Ubaldino Bandinelli, ma quest'opera (forse proprio da identificarsi con quella che si legge nel codice miscelaneo Vat. Lat. 3897) era tra quelle della cassa E appartenute al Bandinelli, appunto, e consegnate già, per tramite di Giovan Battista Possevini, al cardinal di Santa Fiora nel maggio 1551. Cfr. il mio già citato, *Un ampliamento della biblioteca di Giovanni Della Casa*.

<sup>75</sup> Cfr. ivi. In realtà i due manoscritti già nel maggio 1551 passarono nelle mani di Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora.

<sup>76</sup> Cfr. anche quanto dice in proposito SCARPA, *La corrispondenza burlesca*, cit., p. 98, con riferimento a una lettera di Della Casa a Gandolfo Porrino del 15 gennaio 1546.

<sup>77</sup> Cfr. le lettere del Farnese al Della Casa del 22 luglio, del 7, 20 e 27 agosto e del 4 settembre 1547 (ms. Vat. Lat. 14832, cc. 75r, 81r, 87r e 88r, 90v-91r), nelle quali il cardinale esprime sempre la certezza che il nunzio agirà nell'interesse del Bernardi come se fosse quello del suo "patrone". Atteggiamento confermato dalle risposte del Casa, che precisa che «il negotio di Monsignor Antonio mi è veramente a core come di Sua Signoria et poi come di Vostra Signoria Illustrissima mi è in mezzo del anima» (ms. Vat. Lat. 14828, c. 141r).

<sup>78</sup> L'ultima lettera che ne fa menzione è del 12 novembre 1547 (ms. Vat. Lat. 14828, cc. 164r-165r: 164v-165r), in cui il Casa si appresta a recarsi in Collegio per chiudere la faccenda e nutre ancora qualche dubbio sulla posizione dei Veneziani; a questa risponde il Farnese con lettera del 19 novembre 1547 (ms. Vat. Lat. 14932, cc. 125-126r: 126r), per dire che anche da Roma si aspettano una chiusura positiva della questione dopo il dialogo con l'ambasciatore veneziano.

del Gualteruzzi, faceva raccomandare la sua causa al nunzio,<sup>79</sup> il quale confermava di essere «obligato così in ogni causa sua» al Bernardi (col quale era pure in contatto epistolare), ma che il governo veneziano opponeva resistenza.<sup>80</sup> Non erano mancate voci malevoli, che avevano cercato di mettere in cattiva luce l'operato del Della Casa e di cui il Gualteruzzi informava l'amico:

Messer Antonio mi disse tre dì sono che gli era stato scritto da Venetia che Vostra Signoria Reverendissima non si era molto riscaldata per lui; io non mancai di dirle quello che sentiva di questo aviso, et egli mostrò di quietarsi; non l'ho veduto da poi, mi disse voler che io scrivessi quattro versi per lui con questo corriero, se mi verrà in destro di poterlo vedere prima, che io scriva la lettera, soggiungerò quello che io ne harò ritratto.<sup>81</sup>

Ma il nunzio si premurava di smentire al Gualteruzzi, come al Farnese, tali maldicenze:

Colui che ha scritto a Messer Antonio che io vo lento o freddo nella causa di Sua Signoria ha il torto: ma egli è quello stesso che cercò anco di mettermi in disgrazia del Duca di Piacenza. Io fo et farò sempre per Messer Antonio tutto quello che io potrò fare: et quella syrenetta creparà di doglia et di invidia.<sup>82</sup>

E i rapporti tra il Casa e il mirandolano riuscirono salvaguardati anche in questa circostanza se è vero che il Bernardi pochi giorni dopo aveva proposto al Farnese proprio Della Casa come sostituto di Niccolò Ardinghelli (morto il 22 agosto 1547), nella prefettura del tribunale della Segnatura di Grazia, carica che avrebbe precluso facilmente al cardinalato.<sup>83</sup> E il nunzio non poteva che compiacersi e ringraziare «Messer Antonio dello offitio, anzi de' molti offitii che Sua Signoria fa ogni hora per me».<sup>84</sup>

È ovvio ed evidente, si tratta di convenienza, ma così si configuravano nella corte farnesiana i rapporti tra “amici”, proprio come il Casa aveva teorizzato nel *De officiis inter potentiores et tenuiores amicos*. E d'altra parte, non è di poco momento che proprio prima del settembre 1541, e prima della nostra polemica, Della Casa avesse composto il trattatello latino,<sup>85</sup> che gli avrebbe meritato i complimenti di amici inseriti nel circuito farnesiano come Bembo e Flaminio, ma che soprattutto lo portava a fare i conti, una volta falliti i sogni repubblicani fiorentini, con le gerarchie interne alla società cortigiana coeva, prendendo le mosse da Cicerone, simbolo dell'eccellenza e del declino della Repubblica, attraverso il filtro di Aristotele.<sup>86</sup> Con gli amici fiorentini e con Giannotti in particolare non possiamo credere che il tema del fallimento del modello repubblicano e del doloroso adattamento ai patronati non fosse all'ordine del giorno, e chissà che lo stimolo alla composizione del fortunato trattato latino non venisse proprio dalla presa di coscienza, maturata nel confronto con il cenacolo fiorentino, dei profondi cambiamenti storico-

<sup>79</sup> Cfr. *Corrispondenza Della Casa-Gualteruzzi*, a cura di O. Moroni, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1986, lettera n° 246, dal Gualteruzzi al Della Casa (Roma, 23 luglio 1547), pp. 393-396: «Messer Antonio della Mirandola hebbe un lungo ragionamento l'altro dì con meco et si raccomanda molto a Vostra Signoria Reverendissima amandola et honorandola in ogni occasione» (p. 395).

<sup>80</sup> Cfr. *ivi*, lettera n° 247, dal Della Casa al Gualteruzzi (Venezia, 30 luglio 1547), pp. 396-397: «Io ho fatto per Messer Antonio quanto ho potuto, ché sono obligato così in ogni causa sua; ma ho fatto poco profitto, com'io scrivo a Sua Signoria» (p. 397).

<sup>81</sup> Lettera del Gualteruzzi al Della Casa del 6 agosto 1547 (*ivi*, lettera n° 250, pp. 399-400: 399).

<sup>82</sup> Lettera del Della Casa al Gualteruzzi del 13 agosto 1547 (*ivi*, lettera n° 251, pp. 401-402: 401).

<sup>83</sup> «Mi ha detto Messer Antonio della Mirandola che dimandandoli il Cardinal: “chi faremo hora in luogo dell'Arding[hello]?”, esso rispose: “non potete fare che Monsignor della Casa!” et quivi fu detto assai in hanc sententiam» (*ivi*, lettera n° 256, dal Gualteruzzi al Della Casa, 27 agosto 1547, pp. 407-408: 407).

<sup>84</sup> *Ivi*, lettera n° 257, dal Della Casa al Gualteruzzi, del 3 settembre 1547, pp. 408-409: 408. Un altro riferimento al Bernardi è in una lettera del Gualteruzzi al Della Casa del 3 dicembre di quello stesso anno, quando ancora – abbiamo visto – il Casa si stava adoperando e probabilmente con successo per il filosofo mirandolano (*ivi*, lettera n° 279, pp. 432-433).

<sup>85</sup> Cfr. S. CARRAI, *Sulla data di composizione del “De officiis inter potentiores et tenuiores amicos” del Della Casa*, «Rinascimento», s. II, XX, 1980, pp. 383-87.

<sup>86</sup> Sull'impostazione del *De officiis* resta fondamentale il rimando al già citato contributo di C. SCARPATI, *Con Giovanni Della Casa dal “De officiis” al “Galateo”*, cit.

sociali in atto in quegli anni e del consolidarsi del principato anche a Firenze.<sup>87</sup> Il Casa assumeva, sin dal *De officiis*, una posizione di cauta diplomazia che è la cifra della sua modernità, e che caratterizzerà significativamente anche il suo operato di nunzio apostolico a Venezia. Quella Venezia che era stata il modello dei militanti antimedicei e alla quale appunto Della Casa si accostò con cautela definendola «negra legatione» per dedicarle però poi una lode, alla sua maniera, misurata e pacata, nella convinzione di fondo dell'inefficacia di esaltazioni ed estremismi. Cautela ed equilibrio sono le strategie del Casa diplomatico e cortigiano, come confermano le molte lettere che ho avuto modo di studiare della corrispondenza tra il Casa e il Farnese negli anni della nunziatura, in vista della sua edizione. Strategie che forse molti altri compagni fiorentini, come il Giannotti, non prediligevano e che non sempre portarono i frutti sperati, sia per quanto riguarda le proposte politiche del Casa sia per quanto riguarda le sue ambizioni personali. Certo è che, anche di fronte a questa piccola polemica filosofica la scelta del Casa sembra ricadere su una cauta salvaguardia delle relazioni, che trova nelle nostre lettere e nello scambio di sonetti col Bernardi piena testimonianza.

---

<sup>87</sup> Per un panorama sulle trasformazioni politico-culturali a Firenze si rimanda al classico studio di R. VON ALBERTINI, *Firenze dalla repubblica al principato*, Torino, Einaudi, 1970, in partic. pp. 280-305.

## APPENDICE

### *Nota al testo*

Nella trascrizione si sono osservati criteri conservativi, mantenendo la grafia e la punteggiatura, senza ricorrere ad alcun ammodernamento, se non nella distinzione tra u e v. Si è mantenuta altresì la paragrafatura originale, e si indica con la sbarra verticale (|) l'a capo di fine rigo. Sono conservate le abbreviazioni dei titoli onorifici e dei nomi propri, mentre i *tituli* vengono sciolti senza darne segnalazione; un unico caso di correzione interlineare è segnalato tra parentesi uncinate (< >). Il documento è in buono stato di conservazione e per lo più leggibile; presenta solo una lacerazione lungo il margine destro del recto, che compromette la lettura di alcune parole, e un foro dovuto all'acidità dell'inchiostro proprio in corrispondenza della data (le integrazioni congetturali sono sciolte tra parentesi graffe { }).

Livorno, Biblioteca F. D. Guerrazzi, Autografoteca Bastogi, AUMA cassetta 038 ins. 704. Lettera autografa di Giovanni Della Casa a Pietro Vettori. Sulla copertina della filza troviamo l'indicazione moderna: «1541 | Della Casa Monsignor Giovanni | n. il 1503 m. 1556 | Autore del Galateo, di lettere e rime; Segre-|tario e Nunzio apostolico | Lett a. f[?]. diretta a Mess. Pietro Vettori a | Firenze da Roma allì 25 di luglio 1541<sup>88</sup> | Una pag. gr. ½ | Collezione Piatti». Il documento è composto da due carte delle medesime dimensioni: la lettera occupa il recto e verso di una carta, mentre la seconda carta è la busta, che riporta segni di piegatura e sigillo, e l'indicazione del destinatario: «Al molto mag.<sup>co</sup> S<sup>r</sup> mio oss.<sup>o</sup> | M. Pietro Vettori | A Firenze»

[*recto*] Mag.<sup>co</sup> S<sup>r</sup>.

Io hebbi molti di sono il libro di V.S. et aspettava di poterlo | leggere prima che io ne rispondessi à V.S. et me lo è | bisognato prestare à tanti che anchora non lo ho ri|hauto:<sup>89</sup> ma e non è conveniente che V.S. aspetti il iuditio | ne mio ne d'altri delle opere sue che ella è certa | che non possono essere se non ottime sendo del | medesimo maestro che le altre così lodate. |

Ho inteso che'l R.<sup>mo</sup> Farnese mandò quel libretto di | M. Antonio da la Mirandola a'l Verino nostro | il che se io havessi potuto sapere à tempo harei fors {e}<sup>90</sup> | levato à S.S. questa fatica sapendo da V.S. che non | si curano di pigliarla. ma non me lo han de{tto}<sup>91</sup> | se non dopo il fatto. gli altri a chi è stata mand{ato}<sup>92</sup> | che sono il Genova. e'l Boccadiferro et credo | il Po<r>cio à Napoli hanno detto di scrivere sopra | quella materia et non di meno non è anchora | comparso scrittura alcuna. solo M. M. Ant<sup>o</sup> Flam{i}<sup>93</sup> | nio rispose liberamente che non era su questi stu{di} | credo che se S.S. si contenta di riscrivere sia bene che | scriva con più cura et maggior studio che po: con | tutto che M.<sup>93</sup> Ant<sup>o</sup>. sia

---

<sup>88</sup> «1540» corretto in «1541».

<sup>89</sup> «ricevuto» in *Opere* 1733.

<sup>90</sup> Si legge male perché il bordo della pagina è stato rifilato, ma la congettura più convincente è «forse», come in *Opere* 1733.

<sup>91</sup> Anche in questo caso la lacerazione del margine non permette la lettura completa: la congettura «detto» di *Opere* 1733 è plausibile, anche se incerta.

<sup>92</sup> La congettura «mandato» di *Opere* 1733 è molto probabile.

<sup>93</sup> *Opere* 1733 scioglie erroneamente «Marco», ma si tratta di «Messer» e si riferisce ad Antonio della Mirandola, non al Falminio.

giovane assai et non anchora | di tanto nome forse come questi di età. perché | egli ha<sup>94</sup> acquistato qui  
assai et ha molti fautori | et saranno ben considerate tutte le scritture che | nasceranno sopra ciò. lo dico  
per affettione ch'io | [verso] porto a quel singulare homo, et con V.S. mi par | poter dire ogni cosa a  
proposito et for di proposito. |

Non mi resta dir<sup>95</sup> altro se non quello che io ho | detto molte volte et non però mai tanto che | sia a  
satisfattion dell'animo mio. ciò è che | io desidero che V.S. mi adoperi et commandi | con maggior  
sicurtà che a nessun altro | de suoi amici. et prego N.S. dio che | sana la conservi. di Roma alli XX{I}<sup>96</sup>  
di | Luglio MDXLI.

D.V. S.

S<sup>f</sup> Gio. della Casa

---

<sup>94</sup> In *Opere* 1733 «l'ha».

<sup>95</sup> In *Opere* 1773 «resta a dir».

<sup>96</sup> La pagina presenta un foro dovuto all'inchiostro, ma la congettura più convincente è «XXI» e non «XXV» come indicato dalla catalogazione d'archivio.